



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

L'incontro indispensabile: il dialogo interculturale oggi

Incontro con Don Achille Rossi

31 gennaio 2008

Quaderno n. 57



Don Achille Rossi è parroco in una parrocchia di periferia a Città di Castello (Perugia).

Tutti i giorni gestisce, in prima persona, un frequentatissimo doposcuola pomeridiano. E non è tutto: anni fa ha dato vita a una piccola, ma preziosa, casa editrice, *L'altrapagina*, che sta producendo libri di grande qualità con scritti di Raimon Panikkar, Susan George, Bruno Amoroso, Rodrigo Rivas, Raniero La Valle, Giulietto Chiesa e altri ancora. *L'altrapagina* pubblica inoltre gli atti dei convegni che don Achille periodicamente organizza in varie città dell'Umbria.

L'altrapagina è anche il nome di una rivista radicata nella realtà locale ma avente anche un respiro globale.

Don Achille Rossi propiziò la venuta a Lucca nel 2002 di Ivan Illich ed è stato nostro ospite in diverse occasioni per apprezzatissimi incontri su tematiche legate all'intercultura.

L'incontro indispensabile: il dialogo interculturale oggi

Saluto di Ilaria Vietina

Coordinatrice Scuola per la Pace della Provincia di Lucca

Questa sera ci incontriamo per parlare del dialogo interculturale. Ne parleremo con l'aiuto di Don Achille Rossi, un amico ormai della Scuola per la Pace e della nostra città.

Tutti noi apprezziamo il suo impegno nell'ambito educativo, culturale, editoriale e soprattutto come uomo di pace. Don Achille è già stato nostro ospite per guidarci in molte riflessioni che sono diventate tappe essenziali del nostro cammino.

Stasera gli abbiamo chiesto di parlare del dialogo interculturale.

Riflettiamo insieme sulla motivazione di questo incontro: si può partire sia da lontano che da vicino per parlare di questo. Preferisco partire da vicino per dire che nella nostra città, nel nostro territorio, c'è molto bisogno di dialogo. E' un periodo in cui il dialogo è difficile, un periodo in cui il dialogo è contrastato, è ostacolato, è quasi negato. Questa negazione assume molteplici forme: la disattenzione, il disinteresse, la disinformazione, l'ascolto mancato o rifiutato, fino ad arrivare a esplicite manifestazioni di aggressività, in certi casi esplicitamente di violenza, che nei mesi scorsi, negli anni scorsi, hanno segnato la convivenza civile di una città apparentemente pacifica e serena come la nostra. Il dialogo è ostacolato e contrastato anche da tanti minuscoli, quotidiani, apparentemente insignificanti comportamenti; in realtà questi comportamenti consueti e ripetuti creano il terreno fertile per coltivare la violenza: dove non c'è dialogo cresce la violenza.

Il dialogo interculturale è fondamentale in una città come la nostra, città apparentemente tradizionale, monoculturale, fortemente legata alla sua tradizione, quasi monolitica, ma che in realtà è molto plurale come presenze, come religioni, come culture, come persone. Noi vogliamo pensare al dialogo interculturale nella sua accezione più ampia: il dialogo tra persone molto diverse, per generazione, per età, per contesto culturale, ma anche per provenienza, per etnia.

Uno degli episodi che ci ha recentemente segnato è stato la questione dell'accoglienza dei Rom: a Viareggio un gruppo consistente di persone Rom si è trovato in una situazione complessa ed ha domandato accoglienza sul nostro territorio, che però non è stato capace di fornirgliela: ha risposto con la paura, il rifiuto, la discriminazione.

Per noi è dunque un momento di grande riflessione: l'abbiamo ricordato anche la settimana scorsa quando abbiamo vissuto il Giorno della Memoria non solo come un ricordo del passato, ma come un richiamo all'oggi e all'impegno di non praticare esclusioni e discriminazioni.

Ieri era un anniversario importante: l'anniversario della morte di Gandhi. Lo ricordiamo come una figura emblematica della nonviolenza, e proprio per questo come uomo del dialogo, un dialogo difficile, problematico, conflittuale, inascoltato, un dialogo "nonostante tutto" un dialogo praticato tra religioni, etnie e popoli diversi.

Infine, è importante ricordare che questo è l'Anno Europeo del Dialogo Interculturale, fatto di cui si parla davvero poco. Forse può essere soltanto un'etichetta che la Comunità Europea ha scelto perché a tutti i livelli ci si rende conto di quanto sia importante avere la possibilità di ascoltarsi e di accogliersi.

Noi lo vogliamo fare non formalmente, vogliamo cominciare questo anno proprio cercando di capire che cosa vuol dire dialogare veramente, dialogare in profondità, cercare di capire com'è possibile accogliersi reciprocamente.

Questa sera ci introdurrà alla riflessione il Presidente del Consiglio Provinciale Giovanni Gemignani che ringraziamo per essere qui con noi.

Saluto di Giovanni Gemignani

Presidente del Consiglio Provinciale

E' un grande onore essere qui in occasione di questo incontro, soprattutto per chi, come me, rappresenta il Consiglio Provinciale nella sua integrità.

Nell'intervento che mi ha preceduto sono state fatte alcune puntualizzazioni su quello che oggi è la diversità, sulle difficoltà di integrare e sul fatto che molti, con le loro parole ed i loro proclami, tendono a favorire la contrapposizione, concetto che confligge con le finalità e con il significato stesso della Scuola per la Pace che oggi ci ospita.

Il mio ruolo di Presidente del Consiglio Provinciale è infatti quello di trovare l'unità nella diversità, soprattutto sui grandi temi. E' quindi fondamentale il lavoro che state sviluppando, e penso questo soprattutto quando, nell'esercizio del mio ruolo istituzionale, devo combattere per assicurare dignità a tutti indistintamente dal credo politico, religioso e dal censo.

Il Presidente del Consiglio Provinciale deve garantire infatti i diritti fondamentali della persona, dalla famiglia e dell'impresa. Sulla mano destra ha la Costituzione e sulla sinistra il Tricolore. Il Capo dello Stato, il Presidente del Senato, il Presidente della Camera, il Presidente del Consiglio Regionale, il Presidente del Consiglio Provinciale, il Presidente del Consiglio Comunale, sono infatti le figure istituzionali che garantiscono, ai rispettivi livelli, l'applicazione dei principi costituzionali per tutti i cittadini rappresentati dal Tricolore.

Capite benissimo quanto sia difficile integrare anziché escludere, soprattutto in un momento in cui sono molti coloro che esaltano la diversità e favoriscono la contrapposizione. Costoro sono in netto contrasto con il grande messaggio della nostra Carta Costituzionale. Noi tutti dobbiamo preservare e garantire la dignità, sviluppare la solidarietà e considerare le diversità una vera ricchezza. Solo allora si realizzerà una società più giusta, più libera e si rafforzerà il nostro sistema democratico, che può essere preso da esempio e rappresentare esso stesso un modello per altri popoli.

Ma quali sono gli strumenti? Gli strumenti nascono e si sviluppano nella famiglia, per cui si deve lavorare all'interno della famiglia in concerto con la scuola. E le associazioni possono, anzi devono contribuire, affinché la solidarietà possa trovare un terreno fertile nelle menti e nei cuori dei giovani e di tutti.

Ilaria Vietina ha parlato prima dei Rom. Io ricordo un momento di tristezza ma in una certa misura anche di gioia, al funerale dell'amico Giampaoli a San Pancrazio, al quale partecipai, eccezionalmente, con la fascia azzurra in rappresentanza della Provincia. Mi resi conto infatti che ero a dare dignità ad un uomo che si era battuto per gli ultimi e per gli emarginati. Qualcuno mi fece notare che non era né un Sindaco né un personaggio istituzionale; è vero, ma era una persona che dava voce ai senza voce.

E' vero quello che si dice sempre, ovvero che l'uomo più povero della Terra condiziona la salute e la sicurezza dell'uomo più ricco della Terra, e pertanto è da qui, prendendo coscienza di questo, che si deve dare dignità e creare la solidarietà.

Per me la strada da percorrere è la politica dell'amore, del rispetto, della dignità, e chi lavora in un Consiglio Provinciale sa perfettamente quanto sia importante tutto questo. Si è chiamati a valorizzare anche piccoli apporti, rendendoli utili per tutti per creare quelle mozioni e quegli ordini del giorno che di fatto, una volta approvati dal Consiglio, costituiscono linee di indirizzo per gli esecutivi e ne costituiscono la volontà. E questa è una vittoria del Presidente del Consiglio: quando gli ordini del giorno e le mozioni vengono approvati all'unanimità.

La Scuola per la Pace, con la serie di incontri che organizza su diversi argomenti per scuotere le menti e i cuori delle persone, è davvero lodevole e quindi ho il dovere di ringraziarla e lo faccio con vero piacere. Credo infatti che insieme possiamo scalfire questa scorza di egoismo che oggi prevale. Quindi grazie di nuovo per quello che fate ed anche per quello che farete quando andrete nel territorio incontrandovi con altre persone su questi temi. Credo che riuscirete in qualche misura a far capire loro l'importanza del diverso e della persona che, proprio perché non la pensa come noi, può contribuire con le proprie idee ad un reciproco arricchimento.

Intervento di Don Achille Rossi

Io ringrazio per questo invito, oramai sono diverse volte che vengo a Lucca e mi sembra davvero di “giocare in casa”. Ilaria Vietina e il Presidente del Consiglio Provinciale sono partiti da vicino, io invece voglio partire da lontano perché questo è un grande tema che ha bisogno di radici forti, che non siano legate soltanto all'immediato della nostra situazione concreta. Se ci appoggiamo su solide fondamenta potremo dipanare meglio anche i problemi concreti.

Ilaria mi ha assegnato questo tema: “L'incontro indispensabile: il dialogo interculturale oggi”, che poi è il titolo di un libro di Panikkar sull'incontro tra le religioni. Inizio dicendo che bisogna prima di tutto riconoscere che le culture esistono e che ogni cultura è un mondo particolare, diverso dagli altri mondi culturali. Spesso noi ripetiamo acriticamente l'espressione di Mc Luhan, che “il mondo è un villaggio globale”. Si accetta pacificamente che è un unico villaggio perché le notizie ci arrivano in tempo reale e si dimentica che i mondi sono diversi. Questa è la prima constatazione: rendiamoci conto dell'esistenza delle culture e dell'impossibilità di ridurle a folclore (“Quanto sono belle le danze degli indiani!” o “Quanto sono simpatici i pellerossa americani!”). La cultura è un mondo spesso molto diverso dal nostro e nel quale la visione dell'uomo, del tempo, dello spazio, dei fini è differente. Per poter dialogare con le altre culture bisogna perciò riconoscere la loro alterità, altrimenti partiamo subito col piede sbagliato. Credo che questa premessa sia importante, per cui sarebbe bene smettere di parlare di “villaggio globale” e parlare invece di diversi villaggi. Noi viviamo in un unico cosmo dove vi sono diversi mondi.

Un mondo impossibile

La prima affermazione consistente che mi arrischio a esprimere è che nessuna cultura oggi ce la fa da sola a fronteggiare la situazione in cui stiamo vivendo: né le culture dell'occidente, né quelle dell'oriente, e nemmeno le culture dei popoli che non hanno un progresso tecnologico. Questo perché oggi noi siamo alle prese con un mondo “impossibile”. I movimenti contro la globalizzazione dicono: “Un altro mondo è possibile”; mentre io voglio partire da più in basso affermando: “Questo mondo è impossibile”. Guardando alla realtà attuale ci rendiamo conto che la nostra cultura, da sola, non riesce a fronteggiare la situazione drammatica che ci troviamo di fronte. Abbiamo bisogno di dialogare con gli altri per uscire dal pantano in cui stiamo affondando, e anche gli altri naturalmente hanno bisogno di noi. Parlo ora da occidentale per gli occidentali, ma se dovessi parlare per quel mondo indiano che ho visitato appena cinque giorni fa dovrei dire cose diverse, perché nemmeno loro escono dalla crisi con le loro sole forze.

Questo mondo è impossibile prima di tutto sotto il profilo etico. Le risorse infatti non sono divise equamente tra gli esseri umani. Non si può tollerare un mondo dove il primo 20% dell'umanità consuma l'82,7% delle risorse, il secondo 20% consuma l'11,7%, il terzo il 2,3%, il quarto l'1,9%, e l'ultimo l'1,4%. Questo è un mondo eticamente insostenibile. Facendo una sintesi, su sei miliardi e mezzo di esseri umani c'è un miliardo che è addirittura sotto il livello di sopravvivenza, c'è n'è un altro garantito, altri due miliardi che trafficano con il miliardo precedente e se la cavano, e poi ci sono due miliardi e mezzo considerati esuberanti. È evidente che il mondo non può andare avanti in questa maniera. I mezzi per capovolgere la situazione ci sarebbero, ma non vengono utilizzati.

L'ONU ha elaborato una statistica semplicissima che voglio ricordare: basterebbero 80 miliardi di dollari l'anno per vincere la miseria, e sarebbero pari allo 0,5% del Pil mondiale. Un'inezia. Se poi disaggreghiamo i dati, la situazione diventa ancora più inquietante: per garantire a tutti il diritto all'istruzione sarebbero sufficienti sei miliardi di dollari annui; per il diritto alla salute 13; per la riproduzione 12; per fare una rete idrica “passabile” ce ne vorrebbero solo 9. In totale 80 miliardi di dollari l'anno, che è una cifra inferiore al reddito dei sette uomini più ricchi del mondo. Aggiungo che la guerra in Iraq, come bilancio aggiuntivo, non come bilancio generale, è costata agli Stati Uniti 87 miliardi di dollari solo nel 2004, tanto per darvi un'idea delle proporzioni.

Perché non riusciamo a sradicare la miseria? Perché la cultura in cui siamo radicati è totalmente individualista, e l'individuo è talmente catturato dall'ansia di prendere, di possedere, dalla guerra reciproca di tutti contro tutti, che non è in grado di fronteggiare questo problema internazionale. La situazione sfiora il patetico. Entro il 2000 si doveva raggiungere “l'obiettivo del millennio”, ovvero lo sradicamento della miseria. Poi si è convenuto che tale risultato sarebbe stato raggiunto entro il 2015...non

so se ci sarò ancora nel 2015, ma voi che ci sarete vi accorgete che sarà rimandato di altri 15 anni. Succede sempre così perché la nostra impotenza non risiede nei mezzi – ne abbiamo fin troppi – ma nella concezione culturale, nella visione della persona. Con l'idea di individuo su cui ci fondiamo, con il criterio della competitività, della lotta di tutti contro tutti, non andremo da nessuna parte e non riusciremo a risolvere l'enorme problema della miseria. Siamo malati di individualismo e non possiamo trovare una via d'uscita da questo mondo "impossibile" solo e unicamente con gli strumenti della nostra sola cultura.

Lavoro con gli adolescenti e alcune volte sono sorpreso perché sono "inquinati" da questo virus. Li vedo tutti i giorni e mi chiedo quali idee avranno questi ragazzi tra 5-10 anni sulla questione delle relazioni interculturali, sul rapporto con i più deboli. Me lo chiedo con inquietudine, perché sono consapevole che le premesse non annunciano niente di buono. Noi abbiamo estremamente bisogno di dialogo con altre culture perché da soli non riusciremo a risolvere i problemi di questo mondo globalizzato.

Anche sotto il profilo ecologico la situazione è oramai insostenibile. I cambiamenti climatici sono fuori controllo, la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera – ci dicono gli esperti – è di 380 parti per milione rispetto alle 280 parti per milione di una trentina d'anni fa. È una situazione che ci sta sfuggendo di mano. La temperatura aumenterà probabilmente da 1,8 a 4 gradi centigradi entro la fine del secolo, con tutte le conseguenze del caso: scioglimento dei poli, blocco della corrente del Golfo, desertificazione dei terreni produttivi, intensificazione dei fenomeni estremi. Le conseguenze dei cambiamenti climatici sembrano così terribili che il Pentagono ha stilato un documento sul clima dall'inquietante titolo "Immaginare l'impensabile", nel quale si prevedono i conflitti del futuro. Siamo quindi alla rottura dell'equilibrio e abbiamo pochi anni di tempo per rimediare, circa 15 più o meno. Non siamo, da soli, in grado di ristabilire un rapporto diverso con le cose, ma dobbiamo capire che non possiamo proseguire per questa via. Anche qui c'è un problema culturale, perché la nostra cultura pensa solo e unicamente a crescere sempre più velocemente, a sfruttare selvaggiamente le risorse naturali, a inquinare, a una competizione sempre più spinta. Dobbiamo quindi imparare da altre culture, come ad esempio quella degli Indiani d'America, se è vero che i Navajos chiedevano scusa all'albero prima di abberlo.

A questo proposito desidero leggervi un brano tratto dalla lettera che il capo indiano Seattle scrive al Presidente egli Stati Uniti. Si tratta di un documento di una forza straordinaria: *"Noi siamo una parte della Terra. La terra fa parte di noi, i fiori sono fratelli, il cervo, il cavallo e la grande aquila sono nostri fratelli. La cresta rocciosa, il verde dei prati e l'uomo appartengono tutti alla stessa famiglia. Per questo quando il grande capo bianco di Washington ci manda a dire che vuole acquistare la nostra terra, ci chiede una grande parte di noi. Se vi vendiamo le nostre terre voi dovrete ricordarvi, e insegnarlo ai vostri figli, che i fiumi sono i nostri e i vostri fratelli e dovrete dimostrare per i fiumi lo stesso affetto che dimostrereste per un vostro fratello."* Oggi abbiamo bisogno di recuperare – almeno in parte – questo spirito, altrimenti rischiamo davvero di affondare. Spesso però, anche se c'è stata una parziale presa di coscienza, pensiamo che tutto possa essere risolto grazie alle nuove tecnologie, rimanendo ancorati solo e unicamente alla nostra cultura. Non riusciamo a guardare oltre l'orizzonte.

C'è ancora un altro aspetto che rende questo mondo "impossibile": stiamo sprofondando in un nichilismo concettuale che crea un deserto di significati e di fini. Non c'è niente che valga la pena, niente per cui lottare. Secondo una certa antropologia, infatti, l'uomo altro non è che un fascio di bisogni, soddisfatti i quali tutto è a posto. Ovviamente tali bisogni sono quantificabili, dunque si possono ridurre a merce e trasferire sul mercato. Anzi, è stato fatto ancora un passo "avanti": dato che i bisogni non sono codificati, se ne possono creare sempre di nuovi. Un compito affidato alla pubblicità, che proprio per questo ha assunto un ruolo invasivo. Questo è il modo in cui funziona il nostro sistema economico. Lo scrittore romano Marco Lodoli sostiene che stiamo assistendo al genocidio silenzioso delle nuove generazioni. Le distruggiamo perché le imbeviamo di una immagine estremamente mercificata dell'uomo e dei rapporti umani, una immagine semplicistica e terribile.

Ma sappiamo che non è possibile vivere senza affetti e senza appassionarsi a niente. Ed ecco che tornano "gli altri"; ancora una volta comprendiamo di avere un estremo bisogno di entrare in contatto con loro.

Imparare dalle altre culture

Dovremmo imparare dalle culture orientali il culto della contemplazione, comprendendo cioè che non tutto è circoscrivibile nella nostra ricerca intellettuale, ma che c'è qualcosa nella realtà a cui ti devi affidare, a cui ti puoi affidare. Questo qualcosa si trova al di là del livello mentale.

Quando andate in India e vi recate in qualche ashram, cristiano o induista che sia, prima vi insegnano una tecnica di respirazione, solo in un secondo momento vi invitano ad analizzare i vostri pensieri. Successivamente è possibile fare un ulteriore salto, collocandosi a un livello che va oltre la mente e l'intelletto. I pensieri sono come delle nuvole che coprono l'orizzonte; ma oltre quelle nuvole c'è altro e se non recuperiamo questa fiducia – qualcuno la chiama una fiducia cosmica – difficilmente potremo uscire dalle secche di questo mondo spiritualmente arido. Abbiamo bisogno di recuperare l'arte del silenzio, che ci insegna che l'essere non è costretto dentro le categorie del pensiero, ma c'è qualcosa che va oltre il mentale. Come dicevano bene gli antichi, c'è un livello di non pensato, ovvero il mito, e un livello di non pensabile, ossia lo spirito.

Non c'è bisogno di pensare tutto, perché se noi dovessimo farlo diventeremmo folli. Se dovessimo articolare una riflessione su tutte le cose che facciamo, ci autodistruggeremmo. Spesso funzioniamo automaticamente, “andiamo in automatico”, perché siamo dentro un orizzonte che non ha bisogno d'essere pensato. Questo è il nostro mito, il non-pensato. C'è poi il non pensabile, che veniva chiamato “spirito”, perché nessuno può catturarlo. Lo spirito soffia dove vuole, non sai né da dove viene né dove va.

Abbiamo un grande bisogno di recuperare queste due dimensioni per poter avere una vita umana sana, che eviti di sprofondare. Dobbiamo sperimentare l'apertura infinita che ci impedisce di disperderci in mezzo alle cose e recuperare quella luce originaria che sostiene la nostra umanità. Noi stiamo in piedi come esseri umani perché c'è una luce originaria che ci libera dal caos, dall'abisso, dalle grandi angosce. C'è una grande sete di spiritualità nel mondo contemporaneo, ma abbiamo bisogno di ascoltare voci che vengono da altre parti per poterla soddisfare. L'ostacolo più grande mi sembra essere l'esasperazione della volontà di cui è ammalata la nostra cultura: “volere è potere”, “volli, sempre volli, fortissimamente voli” ... Queste reminiscenze di liceo sono importanti per comprendere dove affondano le radici della nostra cultura. Abbiamo messo l'io al centro, lo abbiamo divinizzato. A questo punto mi viene in mente la parabola del discepolo di Buddha che va dal maestro e gli dice “Ecco maestro, ti ho portato tutto, lascio tutto qui ai tuoi piedi”. Al che Buddha risponde: “Non è vero che hai lasciato tutto, il tuo io è sempre con te”. Dobbiamo abbandonare il nostro io che sta diventando per la nostra cultura una vera e propria prigioniera. Se vogliamo uscire da un mondo impossibile come quello attuale, dobbiamo metterci in ascolto dell'altro. Mi sembra davvero decisivo questo passaggio, perché nessuna cultura, neppure la nostra, ce la fa da sola ad affrontare le sfide contemporanee. L'unica via da seguire quindi è quella di ascoltare e dialogare con le altre culture, mettendosi a confronto. Questo naturalmente vale anche per gli altri.

Sono tornato da un viaggio in India pochi giorni fa e se dovessi parlare delle situazioni che ho incontrato, dovrei rovesciare completamente il discorso e parlare dell'importanza della politica per risolvere i problemi nei quali mi sono imbattuto. In quel contesto occorrerebbe sottolineare quanto è importante l'impegno, quanto è decisivo il superamento delle caste che bloccano la società indiana. Insomma, ogni cultura ha bisogno di imparare dalle altre: in India devono imparare a lottare contro la povertà, devono imparare che le persone sono libere e non chiuse in caste, e probabilmente questo possono impararlo dall'Occidente. Da loro noi possiamo imparare la spiritualità, il superamento dell'io, il fatto che nessuna persona è autosufficiente. Mi viene in mente una bella metafora di Panikkar, secondo la quale le culture sono come i colori dell'arcobaleno: ognuna è un colore, ma se tutti i colori si mettono insieme formano la luce bianca, proprio come i colori dell'arcobaleno quando si fondono. Questo per dire che ogni cultura, presa singolarmente, è limitata, ma se in essa spira il vento dell'apertura, allora è pronta per crescere davvero.

Superare gli stereotipi

Per avviare un vero dialogo è necessario creare le condizioni adatte. Da parte nostra occorre superare l'atteggiamento eurocentrico e neocolonialista che oggi ci domina. Ieri ascoltavo alcuni ragazzi a cui faccio il doposcuola, i quali sostenevano che noi siamo più intelligenti perché abbiamo avuto un'evoluzione più rapida, quindi abbiamo capito più cose e siamo più sviluppati. Lo dicevano con innocenza, senza cattiveria, però io credo che questo atteggiamento sia nel Dna della nostra cultura. È difficile liberarsi dagli stereotipi. Dobbiamo capire che non c'è una cultura superiore a un'altra, non c'è una cultura a cui gli altri dovrebbero adeguarsi. Faccio due esempi concreti che mi sembrano indicativi. Oggi la civiltà occidentale ha due dogmi: la fede nello sviluppo e l'esportazione della democrazia. Partiamo dal primo. Negli anni '90 promossi un convegno che aveva come titolo “Per una lettura interculturale delle categorie politiche”. Erano presenti i rappresentanti di tutte le forze politiche italiane, esponenti della cosiddetta società civile e anche Panikkar,

che per me rappresenta l'uomo che viene da una cultura altra. La discussione verteva sulle categorie della politica, sui diritti e sullo sviluppo. Ricordo che si scatenò una polemica accesa proprio su quest'ultima tematica, quando Panikkar rimproverò ai politici di parlare di "sviluppo" come se fosse un'ideale universale. Potremmo parlare di risveglio dell'uomo, invece che di sviluppo, sosteneva Panikkar, perché non tutti hanno intenzione di "svilupparsi". Quella di sviluppo non è un'idea né giusta, né sbagliata: è occidentale. L'idea dello sviluppo proviene dal retroterra culturale dell'Occidente, ma per altre culture ha più senso parlare di "risveglio dei popoli", anziché di "sviluppo dei popoli".

A proposito del tema dello sviluppo desidero riprendere un pensiero di Latouche, il quale sostiene che nel nostro mondo lo sviluppo significa la guerra di tutti contro tutti, di cui approfittano i più furbi per arricchirsi. E allora questo sviluppo non è altro che la guerra economica e il saccheggio della natura. L'occidentalizzazione del mondo – secondo Latouche – è un fatto estremamente negativo. Non si può costruire uno schema per poi dire che noi siamo la civiltà sviluppata e chi non entra in questo schema è sottosviluppato o al massimo "in via di sviluppo". Ricordo la prima volta che sono stato in India – con Panikkar – negli anni '90. Appena usciti dall'aeroporto a Nuova Delhi ci siamo ritrovati in mezzo a una grandissima confusione: carri, carretti e risciò, gente che strillava sulle macchine, clacson che suonavano. Panikkar si volta verso di me e mi dice: "Vedi, noi siamo in via di sviluppo!". Dire "in via di sviluppo" significa collocarsi al vertice di una piramide dalla quale giudicare gli altri, a seconda che siano più o meno vicini al nostro livello. Confucio diceva che la prima cosa da fare in politica è mettere ordine nel linguaggio, perché molto spesso è proprio il linguaggio a determinare la realtà. Se chiami gli altri "sottosviluppati" o "in via di sviluppo", è sottinteso che debbono arrivare dove sei tu. Questa altro non è che la riproposizione del colonialismo in una forma più moderna e subdola, quindi anche più pericolosa.

Quando ragioniamo su questi temi, gli intellettuali di altre culture spesso ci fanno notare che la parola "sviluppo" dipende da una filosofia che inizia con Aristotele e percorre tutta la cultura occidentale. Noi consideriamo lo sviluppo solo dal punto di vista tecnico e scientifico, ma dobbiamo capire che le altre culture non hanno questa ottica. Ricordo che un ragazzo orientale tempo fa mi diceva: «Voi occidentali siete bravi solo a fare la sociologia, ma non capite niente di spiritualità».

Sul tema dell'esportazione della democrazia non mi dilungo perché sappiamo tutti quali tragedie abbia provocato in Iraq questa ideologia. La democrazia è un rispettabilissimo prodotto della nostra cultura, ma vale per noi, nel senso che è radicata nel nostro mondo e nella nostra cultura. Potrebbe darsi che gli altri abbiano un'altra concezione di democrazia. Mi viene in mente un mio amico missionario che fece in Kenya un esperimento molto interessante con una tribù africana: portò in un villaggio una videocassetta dove era registrata una seduta del parlamento belga. E mi raccontava che questi africani ridevano a crepapelle quando vedevano le sedute parlamentari, perché la persona che parlava non era ascoltata da nessuno dei parlamentari presenti. Per questa tribù non avevano senso la votazione, la maggioranza e la minoranza, perché loro prendevano decisioni all'unanimità, dopo lunghe discussioni e un dialogo interminabile. Non dobbiamo quindi applicare i nostri schemi ad altre culture, ad altri popoli, ad altri ambienti.

La ragione non è tutto

Per realizzare un dialogo interculturale dobbiamo superare la cultura dello scientismo. È un aspetto sul quale non si riflette abbastanza, ma è fondamentale. La nostra visione del mondo infatti è quella che ci offrono le scienze e se l'assolutizziamo, non ci sarà posto per le culture "non scientifiche", che verranno ridotte a espressioni folcloristiche o peggio a superstizioni. Se continuiamo a dire che la scienza è l'unico modo di guardare la realtà, per gli altri non ci sarà mai posto. Dobbiamo renderci conto che la scienza è fondamentale, ma non dobbiamo diventarne schiavi, perché essa legge solo l'aspetto quantitativo del reale, non prende in considerazione altro. Ci sono invece altre dimensioni da analizzare, come ad esempio quella simbolica, che è una forma di partecipazione al reale diversa dalla conoscenza concettuale. Il simbolo infatti non ha bisogno di essere pensato: se considero Dio come concetto non posso che avere un'unica visione, ma se lo considero come simbolo, allora possono esserci modi diversi di intenderlo. Il pensiero simbolico è importante perché permette di partecipare allo stesso simbolo e di poter fare interpretazioni diverse. Questo avviene perché il simbolo ha uno spazio di tolleranza molto più ampio del concetto. Dovremmo quindi prestare una grande attenzione alla lettura dei simboli e non solo all'uso dei concetti.

Solo così avremo modo di non essere schiacciati sul versante razionale che non è il tutto del conoscere e men che meno il tutto dell'umano. La conoscenza simbolica, che favorisce la tolleranza, è fondamentale. Non

bisogna nemmeno dimenticare che il *logos* è più ampio della semplice ragione. La ragione, la *ratio*, prende il nome dalla pertica di cui si servivano gli antichi per le misure: *ratio sive mensura*, la ragione, ovvero la misura. La comprensione dell'uomo è molto più ampia del misurare, perché nell'uomo non c'è solo la razionalità, ma anche il simbolo e pure l'intenzionalità, il tendere verso.

Credo che per capire le altre culture sia necessario andare al di là del *logos*, al di là del pensare, perché per entrare in contatto con l'altro è necessario simpatizzare, avere un debole per lui: devi accoglierlo, devi immergerti con simpatia nel suo mondo spirituale fino – e qui riprendo un'espressione di Panikkar – a credere in quello che l'altro crede. Se voglio dialogare con te devo credere che quello che dici contiene una verità, anche se non la comprendo a fondo; posso quindi partecipare al tuo mito anche se non lo capisco a fondo: questo è il dialogo, grazie al quale posso condividere il tuo mito anche se posso darne un'interpretazione diversa.

Ripensare l'identità

Se vogliamo entrare in dialogo con le altre culture, dobbiamo ridefinire la nostra identità. Un teologo indiano molto conosciuto sostiene che l'identità delle persone si può definire o alla maniera occidentale secondo il modulo dell'avere, per cui io sono quanto più abbraccio, o in maniera orientale, ovvero io sono quanto più lascio. Questo è il modulo del nulla, privilegiato dall'oriente. Questa affermazione mi sembra importante, perché se noi definissimo la nostra identità in quest'altra maniera, il dialogo diventerebbe più semplice, perché non dovremmo difendere niente...un po' come Francesco d'Assisi. Il dialogo ci permette di riconoscere i nostri limiti, ma al tempo stesso di valorizzare la nostra cultura nella quale siamo radicati. E le posizioni conflittuali ci permettono di continuare a dialogare, perché ci fanno intuire che esiste un punto trascendente, incomprensibile, che non può essere catturato da nessuno e che abbraccia entrambe le posizioni in conflitto. Ecco perché il dialogo, come l'amore, non avrà mai fine.

Desidero ora citare una pagina di Panikkar che egli ha chiamato il discorso della montagna del dialogo intrareligioso: *“Quando entri in un dialogo intrareligioso non pensare prima ciò che tu devi credere. Quando tu dai testimonianza della tua fede non difendere te stesso e i tuoi interessi costituiti, per quanto ti possano apparire sacri. Fai come gli uccelli del cielo che cantano e volano e non difendono la loro musica o la loro bellezza. Quando dialoghi con qualcuno guarda il tuo interlocutore come un'esperienza rivelativa, come tu guarderesti o ti piacerebbe guardare i gigli del campo. Quando tu intraprendi un dialogo intrareligioso cerca di rimuovere la trave dal tuo occhio prima di rimuovere la pagliuzza dall'occhio del vicino. Beato te quando non ti senti autosufficiente mentre sei in dialogo, beato te quando credi all'altro perché credi in me, beato te quando affronti incomprensioni da parte della tua comunità o di altri a causa della tua fedeltà alla verità, beato te quando non attenui le tue convinzioni e tuttavia non le presenti come norme assolute. Guai a voi, teologi, accademici, quando trascurate ciò che gli altri dicono perché lo considerate imbarazzante o non sufficientemente scientifico, guai a voi praticanti delle religioni quando non ascoltate il grido dei piccoli, guai a voi autorità religiose perché impedito il cambiamento e la riconversione, guai a voi gente religiosa perché monopolizzate la religione e soffocate lo spirito che soffia dove vuole e come vuole”*.

L'avvenire del dialogo

Abbiamo vissuto nel cattolicesimo una lunga stagione di esclusivismo...il motto *Extra Ecclesiam nulla salus* ha regnato per moltissimi anni. L'esclusivismo era frutto di una cultura piuttosto chiusa, che non aveva molti contatti con l'esterno. Prima del Concilio Vaticano II° inizia la stagione dell'inclusivismo, basato sulla convinzione che gli altri hanno una parte della luce, ma solo noi l'abbiamo tutta. Personalmente credo che dobbiamo camminare verso una concezione pluralistica, perché Dio si manifesta come vuole. E allora non dovremmo temere che Dio si manifesti in modi che a noi sfuggono. Certo, sono convinto che Dio si manifesta nella vita e nell'esperienza di Gesù, ma ciò non significa che non possa essersi manifestato nella vita di Buddha, ad esempio. Questo non crea contrasto, non autorizza a porsi con angoscia di fronte a tale diversità che non toglie niente alla presenza di Dio in Gesù. Dobbiamo evitare di credere che non esista vita al di fuori delle vie conosciute. Ognuno di noi abita in un colore, ma dobbiamo fare in modo che questi colori si parlino e si integrino. Non vedo nessuno scandalo in questo atteggiamento, che anzi credo essere la via del futuro. Noi non abbiamo il monopolio della verità, perché Cristo - come direbbe Panikkar - può

essere chiamato in molti modi. Seguendo questa strada forse possiamo incontrare non l'universale, che non esiste, ma il Mistero che certo non possediamo noi.

Questa deve esser l'umiltà delle religioni che non hanno il monopolio di Dio. Vivere la situazione del pluralismo religioso e dire che Dio è differente dai nostri sistemi concettuali è molto complicato, perché ci viene richiesta più povertà interiore e la saggezza di non identificare la verità con i concetti. Quest'ultimo è un punto fondamentale, perché se identifico la verità con il dogma sarò fatalmente portato a battersi contro altre persone; se invece capisco che la verità è un grande simbolo che può essere interpretato in maniere diverse, si potrà avviare una stagione di rispetto e di aiuto reciproco. Le religioni si possono reciprocamente aiutare: il Buddhismo, ad esempio, ci aiuta a deconcettualizzare la nostra religione, l'Induismo ci aiuta a capire che la religione è un'esperienza, non un insieme di dogmi. Queste luci ci spingono a comprendere meglio la via che stiamo percorrendo e a percorrerla con maggiore intensità. Del resto, ognuno di noi è un'unità che emerge da una molteplicità interiore. Abbiamo una pluralità interna che dobbiamo essere capaci di far dialogare. Se siamo in grado di compiere questa operazione, allora siamo meglio attrezzati per dialogare con gli altri che possiamo meglio capire. Il dialogo interreligioso, infatti, è un dialogo con l'altro interno a me stesso, non un dialogo con un'altra religione intesa come sistema e apparato. Dialogo con l'Induismo non perché leggo le dottrine dell'Induismo, ma perché le sento vive dentro di me; è quindi un dialogo interiore, che è il presupposto per il dialogo esterno con l'apparato. Quello interno è il dialogo più vero, perché è il dialogo che mi fa sentire parte dell'altro, che mi fa appartenere alla realtà dell'altro.

Il dialogo può anche generare insicurezza, ma questa insicurezza è la vita. Perché se io mi barrico nelle mie certezze, mi chiudo e una parte di me muore. Con il dialogo c'è insicurezza, ma c'è anche e soprattutto arricchimento. Per essere arricchito da quello che gli altri sono, devo superare una soglia, devo vincere la paura. Il dialogo serve per scongiurare la chiusura, e il rischio dell'insicurezza è un rischio da correre.

Non possiamo spingere gli altri al dialogo, perché serve una preparazione, una certa gradualità. Dire "io non dialogo" è come dire "io non voglio vivere", perché il dialogo è l'altra faccia della vita, perché – citando Panikkar – noi siamo dei nodi in un tessuto di relazioni e se taglio i fili il nodo si scioglie. Tagliare i fili significa distruggere noi stessi e impoverirci, dandoci un'identità fittizia. Per dialogare ci vuole fiducia, serve una grande fede, serve sapere che Dio ti aspetta sempre. Noi non possediamo la verità, come diceva Tommaso d'Aquino, casomai è la verità che ci possiede. Concedersi al dialogo è concedersi alla vita, chiuderci al dialogo è costruire una identità fittizia che diventa la nostra prigionia. Forse il dialogo è anche un modo di salvaguardare la propria cultura, perché se la vivo con un atteggiamento dialogico, la apro, la rendo meno chiusa e la metto in circolo, giocandola nel tessuto della vita.